

Ritorna
in Germania
il tesoro
di Priamo

Torna in Germania il tesoro del re di Troia Priamo. Il ministro della cultura russo Yevgeny Sidorov ed il ministro degli interni tedesco Rudolf Seiters hanno firmato ieri un accordo che prevede la restituzione alla Germania dei beni culturali sottratti dall'armata rossa alla fine della seconda guerra mondiale, tra i quali figura appunto il tesoro di Priamo, scoperto in Asia minore nel secolo XIX da Schliemann.

Un appello
per Rushdie
nell'anniversario
della condanna

Alla vigilia del quarto anniversario, il 14 febbraio, della condanna a morte di Salman Rushdie da parte dei fondamentalisti iraniani è stato presentato a Londra un libro che riproduce i messaggi di importanti personalità a favore dello scrittore. «Articolo 19», gruppo di simpatizzanti, ha rivolto un appello al capo del governo Major perché intraprenda un'aperta azione diplomatica a suo favore.

L'opinione pubblica e gli osservatori hanno ravvisato per lo più nel fenomeno leghista una forte carica di rivolta contro lo Stato. Ma ormai non si tratta più soltanto di protesta: al radicamento di massa si aggiunge la capacità di far politica a livello nazionale

Quella Lega è già partito

Per molti anni la Lega è stata considerata dall'opinione pubblica e dai media come un fenomeno di devianza o di sfiducia rispetto alla politica tradizionale e di scoperta e valorizzazione di punti di contatto diffusali in termini della società italiana. In maniera trasversale, rispetto ai partiti, a corollario di questa tendenza interpretativa si è rafforzata l'idea di identificare nell'elettore leghista tutte le caratteristiche della crisi della partecipazione politica (riassunte nell'immagine dell'elettore "apolitico", quindi "conservatore", senza nessun desiderio di identità politica...). Ma le cose stanno davvero così? Non stando almeno ai risultati delle più recenti ricerche sociologiche, illustrate recentemente a Milano in un convegno intitolato «Ethnos e Polis».



La nuova corrente di interpretazione emersa dagli studi in materia ha cercato di analizzare più in profondità le ragioni storiche e sociologiche della nascita e dello sviluppo della Lega, ponendo così in sperequato rilievo le caratteristiche mature del «littorale» e dei suoi elettori, viste come conseguenza di una serie di processi politici e sociali che hanno reso essenziale per i soggetti politici la ricerca di alternative sufficientemente attraenti alle subculture storiche ormai in crisi.

Il punto su cui vengono in primo piano i più recenti contributi è il ruolo del «debolezza» della cultura teorica del rispetto, quel tentativo di stabilire, in senso quasi logico, una relazione spaziale tra il fenomeno politico e la società a cui si riferisce. Secondo questa visione, il razzismo latente e il localismo congenito all'interno della società italiana sono giustificati come elementi di un'identità ineliminabile. Il processo della Lega, soprattutto, è stata questa la chiave interpretativa semplice che ha trovato più di altri i giornalisti (e in particolare Bocca), ma, consentendoci di una elementare identificazione tra gli elettori (e anche contribuendo a mantenere i consensi per la Lega, più che a spiegarli e a indagarli). Gli elementi strutturali, che questa interpretazione considera come «fondamentali», hanno cercato di riproporre, ripresentare invece i fattori di utilità della Lega, in particolare, in un sistema politico, la rivalutazione del territorio come elemento strategico, il localismo e il neoboralismo.

La nuova corrente di interpretazione emersa dagli studi in materia ha cercato di analizzare più in profondità le ragioni storiche e sociologiche della nascita e dello sviluppo della Lega, ponendo così in sperequato rilievo le caratteristiche mature del «littorale» e dei suoi elettori, viste come conseguenza di una serie di processi politici e sociali che hanno reso essenziale per i soggetti politici la ricerca di alternative sufficientemente attraenti alle subculture storiche ormai in crisi.

Le vecchie subculture storiche sono in crisi e sono insufficienti le analisi tradizionali centrate sul «localismo».

incapaci di dare risposta alla domanda di governabilità e di alternativa. Da questo punto di vista la scelta proprio della Lega è stata proprio quella di presentarsi, almeno inizialmente, con tutte le caratteristiche tipiche dei movimenti che prendono poi forma in partiti di integrazione di massa, ripercorrendo così con altri contenuti, ma con lo stesso spirito, il percorso dei suoi principali avversari (Dc e Pci). Sono stati infatti lo spontaneismo e la riaggregazione tra sociale e politico (con il prevalere del primo sul secondo) gli elementi, almeno a livello generale, che hanno permesso alla Lega di invertire parzialmente la tendenza degli elettori (di solito legata alla crescita del livello di istruzione e alla trasformazione dei bisogni) a rescindere il «patto di rappresentanza» con partiti e istituzioni statali, in ragione della crescita del disinteresse verso la politica e dell'insoddisfazione per il funzionamento del

romano, che ha la sua ragione d'essere proprio nella perdita di identità politica all'interno del contesto locale. Molti politologi tendono a sottolineare che, tuttavia, quando si parla di identificazione territoriale, occorre distinguere attentamente il localismo dal regionalismo. Da un lato, seguendo la tradizione di tutti i localismi (più di 200) sviluppatasi in modo frammentario e conflittuale in Italia nel secondo dopoguerra sia a livello geografico che corporativo, il tentativo della Lega di utilizzare il «locale» come fattore di aggregazione (con annessi il recupero del dialetto o la difesa dell'economia comunitaria) si è rivelata perdente. Dall'altro lato, il regionalismo (come sviluppo del localismo iniziale) ha consentito la definitiva espansione e il radicamento della Lega, in particolare in quella accezione di «regionalismo» da regioni ricche, che ha contraddistinto, come ha sostenuto Roberto Biorcio, nel contesto della comunicazione della Lega il passaggio dal sentimento di perifericità (basato sul confronto centro-periferia) a quello dello

schietto, con la difesa delle tradizioni e del libero mercato, con l'attacco al «non-popolo» (la fascia alta dei politici e la fascia bassa dei «diseredati»), con l'esaltazione dei valori della laboriosità e dell'efficienza, con la contrapposizione tra politica (partiti) e società. E infatti specificamente su questi aspetti dell'azione della Lega che si concentrano alcuni studi sul rapporto tra la Lega e il mondo cattolico per trovare le analogie utili a spiegare perché quest'ultimo abbia rappresentato, fino ad oggi, il principale serbatoio di voti leghisti. In primo luogo il concetto di popolo operaio (così come è stato utilizzato dalla Lega con le sue due barriere tra alto e basso) è un concetto nel quale molti cattolici tendono a riconoscersi perché lo ritrovano nelle loro tradizioni culturali, così come non fanno difficoltà a recuperare dalla cultura cattolica classica l'antistatalismo, la tensione antipolitica e antigerarchica, nonché quell'accezione della discriminazione tipica del leghismo, in termini cioè di tutela dell'identità della raz-

za piuttosto che di teorizzazione esplicita della inferiorità altrui. Non a caso alcuni sondaggi evidenziano che il 70% dei cattolici si dichiara fortemente municipalista e in una situazione di stasi o di esclusa sociale (e quindi esclusi dai fenomeni di ascesa o affermazione sociale), in una condizione quindi di perfetta ricettività nei confronti delle tematiche leghiste. Se queste considerazioni e questi dati sono in grado di indicare la vicinanza ideologica dei cattolici alla Lega, gli stessi sondaggi giustificano il resto dell'allontanamento dei cattolici dalla Dc con la disillusione nei confronti della moralità del partito o con il desiderio di riaffermare la propria idealità politica.

Per tracciare invece, più in generale, un nuovo profilo del militante e dell'elettore leghista, è utile fare riferimento alle ultime ricerche di Roberto Biorcio sulle connotazioni più tipiche e originali del processo di adesione alla

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa

Legge. Il punto su cui viene in primo piano è il ruolo del «debolezza» della cultura teorica del rispetto, quel tentativo di stabilire, in senso quasi logico, una relazione spaziale tra il fenomeno politico e la società a cui si riferisce. Secondo questa visione, il razzismo latente e il localismo congenito all'interno della società italiana sono giustificati come elementi di un'identità ineliminabile. Il processo della Lega, soprattutto, è stata questa la chiave interpretativa semplice che ha trovato più di altri i giornalisti (e in particolare Bocca), ma, consentendoci di una elementare identificazione tra gli elettori (e anche contribuendo a mantenere i consensi per la Lega, più che a spiegarli e a indagarli). Gli elementi strutturali, che questa interpretazione considera come «fondamentali», hanno cercato di riproporre, ripresentare invece i fattori di utilità della Lega, in particolare, in un sistema politico, la rivalutazione del territorio come elemento strategico, il localismo e il neoboralismo.

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa

La proposta di secessione può essere letta anche come nostalgia di un nuovo centro e bisogno di alternativa



Parla lo scrittore Nuruddin Farah «La mia Somalia fratricida»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. L'atteggiamento riservato e gentile, quasi timido, nasconde grinta. Nella conversazione dice cose «vortose», sorridente, senza mutare il tono di voce. Nuruddin Farah, 48 anni, somalo, uno dei maggiori scrittori africani in lingua inglese, è in Italia su invito del Premio Grinzane Cavour e della Martini e Rossi per presentare «Chiuditi Sesamo», ultimo libro della sua trilogia narrativa intitolata «Variazioni sul tema di una dittatura militare». Una «storia» della Somalia attraverso le vicende di un patriarca che ha combattuto contro il colonialismo italiano e britannico, e ora conosce la violenza del regime militare di Siad Barre, il Generale del libro, «Chiuditi Sesamo» (Ediz. Lavoro) è il primo romanzo di Farah che viene tradotto in italiano. Costretto all'esilio, lo scrittore somalo, dopo qualche anno di permanenza nel nostro paese, ha insegnato in università britanniche e statunitensi prima di tornare in Africa, in Uganda e Nigeria. Autore eclettico, ha lavorato anche per il teatro e il cinema, collabora a riviste, ha pubblicato poesie. Tutti i suoi romanzi, ormai numerosi, ruotano attorno agli uomini, alla cultura, alle tradizioni, alle tragedie della sua terra. «Voglio incidere - dice - il nome della Somalia sulla pelle del mondo».

«Che significato attribuisce a questa frase? Quello di far conoscere la Somalia, che è l'unico paese monolingue dell'Africa, con una cultura unitaria, afflitto però da una sorta di tendenza al fratricidio che ha spesso complicato i rapporti con l'esterno. I miei racconti vogliono offrire una visione alternativa a quella espressa dal colonialismo, da Siad Barre e dai signori della guerra, congettare certe opinioni correnti.

A quale opinione si riferisce, in particolare, signor Farah? È sbagliato credere che la guerra civile sia dovuta all'odio tra clan. Sbagliato pensare che l'obiettivo sia la democrazia dopo più di vent'anni di regime dittatoriale. No, quella è una lotta per il potere, i signori della guerra sono dei pazzi che si combattono per conquistare la supremazia, la leadership.

Lei non è più tornato in Somalia dal 1976. Quali eventi l'hanno obbligato a scegliere la strada dell'esilio? Ero a Roma, stavo per partire in aereo per Mogadiscio quando mio fratello mi telefonò che era meglio aspettare perché si preparavano delle «complicazioni». Il fatto è che avevo pubblicato un libro, «Un ago nudo», che rivolgeva dure critiche al regime. Se fossi tornato, mi avrebbero inflitto almeno 30 anni di carcere. O forse mi avrebbero semplicemente fatto fuori, come mi aveva avvertito qualcuno all'ambasciata.

La presenza italiana in Somalia è durata molti decenni. Cosa ha lasciato perché gli italiani non sono amati nella patria? Gli italiani sono stati i primi a portare armi in grande quantità in Somalia. Abbiamo pagato pesantemente, in tutti i modi,

la politica espansionista del fascismo. Durante l'occupazione, ai somali, per un lungo periodo, venne proibito di camminare per le strade di Mogadiscio calzando scarpe. Se incrociavano un italiano, dovevano abbassare il capo in segno di rispetto. Anche la Chiesa aveva una politica razzista. Per colonizzare le popolazioni locali, gli si imponeva un modo di pensare che non era quello africano, si cercava di privarle della loro particolare umanità. Passato e presente offrono solo sensazioni amare e tristi. È difficile, anche oggi, pensare bene degli italiani che in Italia trattano così male gli immigrati.

Come giudica l'atteggiamento tenuto dall'Italia nei confronti del regime militare di Siad Barre? Mi pare ci sia qualcosa di sostanzialmente corretto nei rapporti tra certi ambienti italiani. E quella corruzione la esportano quando stabiliscono rapporti con l'esterno.

Approva l'intervento della forza multinazionale? potrà essere risolutivo? Non avrei mai creduto di poter approvare, sia pure a metà, un intervento americano. Mi pare di trisie pensiero. Sia Stati Uniti che l'Urss hanno sempre giocato con la pedina Somalia, e tutti i miei dubbi restano, ma non mi sento di condannare perché il mio paese è come un malato molto grave che non è in grado di scegliere da sé le medicine. La valutazione potrebbe farla solo quando sarà finita la cura. Resta il fatto che bisognava fare qualcosa sul piano politico un paio di anni fa, prima di arrivare alla tragedia.

Che futuro vede, allora, per la Somalia? Penso che non ci sarà pacificazione fino a che tutti i signori della guerra non saranno disarmati. Ma ci sono altri aspetti del problema somalo che occorre considerare. Nonostante guerre e cambiamenti di governo, la Somalia è destinata a restare senza democrazia e senza una vera civiltà fino a che non avvenga qualcosa di sostanziale nella struttura e nei rapporti interni della famiglia, fino a che moglie e marito non saranno realmente eguali, e le figlie saranno amate dai genitori allo stesso modo dei figli maschi. È il modello autoritario della famiglia che va superato.

Fino a non molti anni fa, il suo paese aveva una tradizione quasi esclusivamente orale. Cosa rappresenta, per lei, la scrittura? Guardi, ho dubitato di molte cose, dell'esistenza di Dio, persino della mia stessa esistenza, ma di questo sono certo e sono sicuro: la scrittura è l'unico modo per me di restare sano di mente in un mondo che è impazzito. È la scrittura che mi ha permesso di sopravvivere a tanti anni di esilio. Fin da quando scarseggiava la prima lettera dell'alfabeto, mi resi conto della forza della parola scritta. E dopo aver letto i grandi romanzi russi e francesi, decisi che avrei scritto dei libri in cui si sarebbero riconosciuti i bimbi somali.